

Die Umsiedlungen, Deportationen und Vertreibungen des 20. Jahrhunderts werfen ähnlich wie der Holocaust die Frage nach Mustern von Geschichtsbetrachtung und Erinnerungskultur auf. Eine auf die Opfer konzentrierte Perspektive hat in hohem Maße dazu beigetragen, Zwangsmigrationen in ihrer verbrecherischen Dimension zu erfassen und ins kollektive Bewusstsein zu heben. Dieses opferidentifizierte Muster ist insofern von grundlegender Relevanz. Es hat jedoch lange Zeit eine andere Dimension, nämlich diejenige der Täter und präzisen Verantwortlichkeiten, in den Hintergrund treten lassen. Weithin unbeachtet blieben die größeren gesellschaftlichen Rahmungen dieser Verbrechen, die Frage nach dem sozio-kulturellen Ermöglichungskontext sowie nach personellen und mentalen Kontinuitäten in der Nachkriegszeit – eine Problematik übrigens, die sich für die postkommunistischen Staaten Osteuropas, die – zeitverschoben – vielfach ebenso Opfer wie Verantwortliche von Umsiedlungs- und Vertreibungsmaßnahmen waren, in gesteigerter Komplexität aufwirft.

Die Beiträge dieses Bandes, der anlässlich des 70. Jahrestages der Südtiroler ‚Option‘ konzipiert wurde, stellt daher die historiographische Analyse von Gesellschafts- und Herrschaftsstrukturen, von Ideologemen sowie von Interessen- und Handlungshintergründen der Akteure in den Vordergrund. Jenseits von tradierter ethnischer Selbstreferentialität und in vergleichender Perspektive richten die

Quale storiografia per i trasferimenti di popolazione del Novecento? Quale memoria per un'inenarrabile sofferenza umana causata da spostamenti coatti, deportazioni e stermini? Sin dagli anni Sessanta del secolo scorso, gli studi storici e una cultura della memoria riguardante le vittime degli spostamenti coatti, delle deportazioni e degli stermini hanno provato in modo inconfutabile la natura criminosa di questi eventi. Tale memoria e una storiografia fondata sulla prospettiva delle vittime, d'importanza fondamentale, hanno aiutato gli studiosi e le comunità nazionali coinvolte a cogliere la sofferenza e le dimensioni reali di queste tragedie. Crediamo che una prospettiva complementare a quella delle vittime che studi il contesto socio-culturale di questi crimini, le continuità ideologiche, le strutture di potere, i processi decisionali, le responsabilità istituzionali e individuali sia utile ad una migliore comprensione di questi eventi.

I contributi di questo numero monografico di “Storia e regione” che fanno seguito al Settantesimo anniversario delle opzioni in Sudtirolo rompono con gli schemi cronologici tradizionali ed esaminano sia aspetti particolari riguardanti il fascismo e il nazismo sia la Jugoslavia di Tito perché ci pare assodato che in molte società postcomuniste dell'Europa orientale che hanno sofferto e spesso attuato programmi di spostamento coatto di popolazioni, il problema della storia e della memoria si pongano in modo non meno complesso che nell'Europa occidentale. I saggi qui

hier zusammengestellten Studien ihren Blick über traditionelle zeitliche Zäsuren hinweg. Sie untersuchen Umsiedlungen und Vertreibungen, die in einem internationalen Kontext bevölkerungspolitischer Interventionen zu verorten sind, auf welche seit dem 19. Jahrhundert zahlreiche, politisch unterschiedlich verpflichtete Regierungen zurückgriffen.

Beispielhaft ließen sich die Umsiedlungen religiöser Minderheiten seit der Unabhängigkeit Griechenlands zu Beginn der 1830er Jahre anführen, als nach zahlreichen Massakern sowohl an orthodoxen Christen wie Muslimen islamische Bevölkerungsgruppen nach Kleinasien deportiert wurden. Im Weiteren legte in der Nachfolge der großen antichristlichen Pogrome vom Frühjahr/Herbst 1860 in der türkischen Provinz Syrien eine internationale Kommission Vorschläge zur Verwaltungsreform des Osmanischen Reiches vor. Der für die Hohe Pforte verbindliche Maßnahmenkatalog sah unter anderem die Auflösung von gemischt christlich-drusischen und die Schaffung religiös homogener Gemeinden im Libanon vor. Nur hierdurch meinten die Vertreter der europäischen Großmächte, der Region Frieden und Fortschritt garantieren zu können. Auch in Hinblick auf Kreta, gleichfalls Teil des Osmanischen Reiches, waren nach dem griechisch-türkischen Krieg von 1896 diplomatische und militärische Vertreter der europäischen Mächte der Ansicht, dass der Frieden auf der Mittelmeerinsel nur durch die freiwillige Auswanderung der türkisch-islamischen Minderheit zu gewährleisten sei. Dass diese ebenso ein historisches Heimat-

presentati vanno oltre le annose forme di autoreferenzialità etnica e offrono un'analisi comparativa da un punto di vista geografico e tematico. Scrivere la storia dei regimi che furono responsabili di questi crimini contro l'umanità risponde ad un imperativo scientifico e civile, serve a determinare le responsabilità individuali e collettive e ad approfondire la conoscenza di questi eventi.

I casi di trasferimento di popolazioni esaminati qui di seguito rientrano in un quadro internazionale di etnopolitica messa in atto sin dal XIX secolo da governi appartenenti a diverse correnti politiche. Potremmo brevemente menzionare i numerosi trasferimenti di minoranze religiose sin dall'indipendenza della Grecia all'inizio degli anni Trenta dell'Ottocento. In quell'occasione, dopo un cospicuo numero di massacri che coinvolsero tanto le comunità ortodosse che quelle musulmane, i gruppi minoritari musulmani furono deportati in Asia minore. A seguito dei massacri avvenuti nella Siria ottomana nella primavera/estate del 1860, una commissione europea, incaricata di proporre le riforme amministrative che il sultano avrebbe dovuto accettare, propose la disgregazione o lo smantellamento dei comuni misti abitati da cristiani e drusi del Libano nonché la creazione di villaggi religiosamente omogenei. In questo intervento i commissari europei delle 'Grandi Potenze', riconobbero il miglior mezzo possibile per garantire la pace e il buon governo della regione. I diplomatici e militari europei presenti nell'isola di Creta – altro territorio di dominio ottomano –, tra il

recht auf Kreta besaß wie die griechisch-orthodoxe Bevölkerungsgruppe, war ein zwar allseits bekannter, aber letztlich kaum beachteter Umstand. Dasselbe galt für die zahlreichen und komplexen Probleme, die sich mit der schließlich in verschiedenen Etappen bis 1923 erfolgten Umsiedlung Zehntausender Kreta-Türken nach Kleinasien verbanden. Parallelenentwicklungen in anderen ethnischen Konfliktträumen des Kontinents oder im Kontext europäischer Kolonialgeschichte des späten 19. Jahrhunderts stützten den Befund, wonach zugleich mit den jüngeren europäischen Nationalstaaten auch verstärkt Vorstellungen von Bevölkerungsumsiedlung aufkamen.

Der Erste Weltkrieg führte zu einer Radikalisierung ethnischer Konflikte und ihrer Zielperspektiven, beschleunigte die ‚Nationalisierung der Massen‘ und verfestigte ethnozentrisch-monokulturelle Anschauungen. Bilaterale Verfahren des Bevölkerungsaustauschs, Zwangsumsiedlungen und Maßnahmen ‚ethnischer Reinigung‘ etablierten sich in den frühen Nachkriegsjahren international als Formen bevölkerungspolitischer Intervention. Insbesondere die jungen europäischen Nationalstaaten, die ihr Entstehen dem Ausgang des Weltkrieges zu verdanken hatten, erkannten hierin ein geeignetes und legitimes Mittel zur inneren Konsolidierung und Homogenisierung. Neben dieser innenpolitischen Dimension mit ihren gravierenden sozialen Konsequenzen stand die außenpolitische Dimension solcher Maßnahmen, die ihren Niederschlag in internationalen Verträgen fanden. So hatte beispielsweise der 1923 geschlossene Vertrag von Lausanne den Austausch

1896 e il 1901, sostennero che l'unica possibilità di portare nell'isola la pace fosse l'emigrazione volontaria della minoranza musulmana. Assai sporadici furono i riferimenti al fatto, di cui tutti erano a conoscenza, che questa popolazione era tanto cretese quanto quella ortodossa e che i problemi di adattamento di decine di migliaia di musulmani cretesi in Asia Minore sarebbero stati numerosi e di difficile soluzione. Gli esempi riguardanti l'Impero Ottomano potrebbero essere estesi ad altre zone geografiche dell'Europa sud-orientale e alla storia di tutti gli imperi coloniali europei durante il tardo XIX secolo.

Progetti di trasferimenti coatti, spostamenti di popolazioni e pulizia etnica assunsero dimensioni assai più considerevoli nell'immediato dopoguerra. Il conflitto del 1914–1918 portò ad una radicalizzazione di metodi ed obiettivi dei conflitti etnici, accelerò la ‚nazionalizzazione delle masse‘ e rinforzò il prevalere di visioni etnocentriche e monoculturali. Elemento fondamentale del consolidamento degli stati-nazione europei dopo il 1919 fu la politica demografica di scambio di popolazioni. Essa fu considerata come una politica legittima che ebbe una dimensione di politica interna, con conseguenze sociali rilevanti e una di politica estera nell'ambito di accordi internazionali. Il caso più noto fu il Trattato di Losanna del 1923 tra Grecia e Turchia che coinvolse quasi due milioni di civili. Gli spostamenti di popolazione dell'immediato Primo dopoguerra furono la conseguenza dell'esito del

von etwa zwei Millionen Menschen zwischen Griechenland und der Türkei zur Folge. Einem geistigen Milieu in Mittel-, Ost- und Südosteuropa, dem ethnische Homogenität als Garantie nationaler und supranationaler Stabilität galt und das nach dem Zusammenbruch der multiethnischen und multireligiösen Staatsgebilde die Etablierung bzw. Konsolidierung ethnisch bestimmter Grenzen anstrebte, mussten Bevölkerungstransfers als eine unabwendbare Konsequenz des Weltkrieges gelten. Der neugegründete Völkerbund bemühte sich weithin vergeblich, einer nationalstaatlichen Politik entgegenzuwirken, welche die Exklusion von sprachlichen, ethnischen, religiösen oder rassistischen Minderheiten verfolgte oder diesen Gruppen gesellschaftliche Partizipation verweigerte. Vor allem zwischen 1939 und der Mitte der 1950er Jahre wurden in Europa Menschen millionenfach Objekt rücksichtsloser ethnopolitischer Interventionen. Mit sieben Fallstudien spürt der vorliegende Band den groß angelegten, ideologisch freilich unterschiedlich motivierten Zwangs-umsiedlungen durch die faschistischen Regime in Deutschland, Italien und in deren Bündnisstaaten einerseits sowie im frühen Nachkriegsjugoslawien andererseits nach.

Allenthalben standen Umsiedlungsmaßnahmen in enger Verbindung mit ‚ethnischer Reinigung‘ oder territorialer Expansion. Lassen sich dabei aber auch Gemeinsamkeiten hinsichtlich theoretischer Untermauerung, Zielhorizonten, Ermöglichungszusammenhängen und der Entfesselung von Gewalt erkennen? Wie verliefen die diesbezüglichen politischen Entscheidungsprozesse? Welche

konflikte mondiale e il risultato di un tentativo di creazione (o di consolidamento) di frontiere nazionali dopo il crollo di imperi multi-etnici e multi-religiosi. L'idea dominante in Europa occidentale, orientale e sud-orientale era l'ottenimento di una presunta omogeneità nazionale come garanzia di stabilità interna e internazionale. Malgrado gli sforzi sterili della Società delle Nazioni, gli stati-nazione tendevano a rimuovere la presenza e la partecipazione di cittadini di lingua diversa o ritenuti come appartenenti ad un'etnia, religione, nazione o razza differente da quella dominante. In Europa, milioni di persone furono coinvolte da misure di etnopolitica comprendenti lo spostamento coatto – interventi a cui, per motivi ideologici diversi, ricorsero soprattutto i Paesi a regime totalitario tra il 1939 e la prima metà degli anni Cinquanta. Il numero presente di "Storia e regione" analizza alcuni casi specifici riguardanti la Germania nazionalsocialista, l'Italia fascista, i paesi loro alleati e la Jugoslavia dell'immediato dopoguerra.

Il fatto che il trasferimento di popolazioni avvenisse in nome di purificazione etnica o di un processo di espansione spaziale è una delle costanti di questi fenomeni. Ma quali elementi comuni vi sono nei fondamenti teorici, negli obiettivi, nei processi decisionali politici, nella messa a disposizione del sapere etno-demografico e nell'attuazione violenta degli spostamenti di popolazione? In che modo i diversi regimi, nello sforzo di forgiare una nazione omogenea, intesero disfarsi

Kreise stellten das vielschichtige bevölkerungsbezogene Herrschaftswissen bereit? Inwieweit und unter welchen Voraussetzungen erschienen Assimilierungsstrategien als Option? Und über welche Strategien operationalisierten die um ethnische Homogenisierung bemühten Regime die ‚Entfernung‘ der als ‚fremd‘ identifizierten Bevölkerungsgruppen? Wie entledigten sich diese Regime ‚fremder‘ Kulturen und Identitäten? Wer trat an die Stelle derjenigen, die weichen mussten, und nach welchen Konzepten erfolgte die Neugestaltung von Raum und Gesellschaft? Welche personellen und institutionellen Ressourcen ermöglichten die Durchführung von Umsiedlung und Vertreibung? Welche Rolle spielten wissenschaftliche Expertennetzwerke, Funktioneliten der Verwaltung und politische Entscheidungsträger? Und schließlich: Welches Schicksal erwartete eigentlich die Opfer solcher radikalen Ideologeme?

Die deutsche Geschichtswissenschaft hat die dramatischen Auswirkungen der sozio-ethnischen Neuordnung Mittel- und Osteuropas durch das nationalsozialistische Deutschland intensiv untersucht. Dagegen wurden erst in jüngerer Zeit die Vorgeschichte dieser komplexen Neuordnung sowie die in Planung und Realisierung involvierten Politik-, Verwaltungs- und Wissenschaftseliten in den Blick genommen. Von den Historiographen in den vormaligen Bündnisstaaten des Deutschen Reichs ist eine solche Untersuchungsperspektive in Hinsicht auf autochthone völkstumspolitische Neuordnungskonzepte bisher zumeist stark vernachlässigt worden. In allen Fällen stellt sich jedoch die Frage nach Entwicklung und

dell’altro? In che misura e in quali circostanze l’idea di assimilare gli ‘altri’ fu presa in considerazione da questi regimi? Come ‘eliminare’ soggetti, culture e identità ‘altre’? Con chi rimpiazzarli? Come procedere in tale operazione d’ingegneria sociale? Quali furono le costellazioni personali ed istituzionali che resero possibili gli spostamenti di massa e quale ne era il quadro politico-amministrativo? Quale fu il destino di chi divenne vittima di queste ideologie radicali?

Le tragiche conseguenze del riordino socio-etnico nazista dell’Europa centrale e orientale sono state ampiamente studiate dalla storiografia tedesca che, solo recentemente ha approfondito la genesi del nuovo ordine socio-etnico nazista e i suoi attori, dai quadri politico-amministrativi del regime agli studiosi coinvolti nella sua pianificazione e realizzazione. Questi studi sono sovente in stato embrionico per quanto riguarda i progetti autoctoni di riassetto etnopolitico dei Paesi europei ex-alleati della Germania nazista. Sia nel caso del Terzo Reich che dei suoi alleati sorgono spontanee le domande circa l’origine e la messa a disposizione dell’indispensabile sapere socio-etnodemografico, la circolazione di persone e le reti istituzionali che resero possibili spostamenti, insediamenti, espulsioni e deportazioni di massa. A questi interrogativi rispondono i contributi di Hansjörg Gutberger, Martin Dröge e Michael Wedekind.

Gutberger analizza le istituzioni tedesche attive prima della Seconda guerra mondiale nella pianificazione territoriale e dei rilevamenti e studi

Bereitstellung der erforderlichen sozio-ethnischen Wissensbestände, nach den beteiligten Personaltabellens und institutionellen Geflechten, die Aus- und Umsiedlungen, Zwangsmigrationen, Vertreibungen und Massendeportationen ermöglichten. Mit diesem Fragenkomplex setzen sich die nachfolgenden ersten drei Beiträge auseinander.

Eingangs analysiert Hansjörg Gutberger Aspekte der deutschen Raumforschung und Raumplanung in den letzten Vorkriegsjahren. Die Tätigkeit der 1935 auf diesem Felde gezielt vom NS-Regime aufgebauten Zentraleinrichtungen – der Reichsarbeitsgemeinschaft für Raumforschung und der Reichsstelle für Raumordnung – hat, so sein Urteil, in hohem Maße zur konsequenten Durchführung der Umsiedlungspolitik beigetragen. Dabei hatten sich Raumforschung und -planung zunächst auf agrarsoziologische Aspekte, auf eine ‚bodenpolitische‘ und sozialstrukturelle Neuordnung insbesondere von ‚Notstandsgebieten‘, auf Fragen von ‚Siedlungslenkung‘ und einer biologistischen Hierarchisierung der Landbevölkerung ausschließlich im Altreichsgebiet konzentriert. Nach Kriegsbeginn erfolgte nicht nur eine Intensivierung agrarwissenschaftlicher Forschung, die nun gänzlich unter den Einfluss nationalsozialistischer Lebensraum- und Rassenideologie gelangte, sondern auch die direkte Ausrichtung dieser Arbeiten auf die Planungskonzepte des Reichskommissars für die Festigung deutschen Volkstums (RKF) als der siedlungs- und volkstumpolitischen Zentralinstanz des Dritten Reichs. Diese vermochte sich in ihren Neuordnungsplanungen somit auf ein institutionelles Netzwerk zu stützen,

sociologici ad essa connessi. Sin dal 1935, il regime nazista creò l'Ufficio del Reich per la Pianificazione territoriale (*Reichsstelle für Raumordnung*) e la Comunità di lavoro del Reich per la Ricerca sullo 'spazio' (*Reichsarbeitsgemeinschaft für Raumforschung*). Secondo Gutberger la metodicità con cui il regime nazista riuscì ad attuare i progetti di trasferimento di popolazioni è parzialmente spiegata dal ruolo di queste istituzioni, da quello del personale coinvolto nell'elaborazione di questi piani, e nel potere esercitato, anche in senso ideologico, da questi individui e istituzioni in seno ai diversi centri di potere del regime nazionalsocialista. Gutberger sottolinea però che sino al 1939 la 'ricerca sullo spazio' e la 'pianificazione territoriale', più o meno vicine all'ideologia razziale-eugenetica e ai principi di demografia nazista, si concentrarono su ambiti relativi al territorio del Reich. Esse approfondirono soprattutto aspetti di sociologia agraria, di politica di riordino e ristrutturazione socio-agraria in zone depresse della Germania e studiarono strategie di insediamento e di gerarchizzazione biologica della popolazione rurale tedesca (cioè quelle popolazioni abitanti il territorio del Reich entro i confini del 1937). Dopo il 1939 le ricerche di sociologia agraria furono completamente subordinate alle richieste ed esigenze del Commissario del Reich per il consolidamento dell'etnia germanica (*Reichskommissar für die Festigung deutschen Volkstums*) che si basava su una rete istituzionale preesistente. Essa era orientata da Konrad Meyer verso idee di una riorganiz-

das durch Konrad Meyer als Chef der Hauptabteilung Planung und Boden beim Reichskommissar weitgehend auf Vorstellungen einer ethnisch-territorialen Neuordnung im Verbund mit ökonomischen Effizienzkriterien orientiert wurde. Bisherige Mitarbeiter dieses Netzwerkes übernahmen nun einschlägige Funktionen in den nationalsozialistischen Besatzungsverwaltungen. Die Politik öffnete, wie schon vor dem Kriege, auch weiterhin den beteiligten Wissenschaftlern und Planungsfunktionären neue Forschungs- und Aufgabenfelder. Gutberger greift insofern die Thesen von Peter Weingart und insbesondere von Mitchell Ash auf, die „Wissenschaft und Politik als Ressourcen für einander“ sehen.

Mit dem Beitrag von Martin Dröge werden alsdann die Neuordnungspläne in Osteuropa näher beleuchtet. Über den Beispielfall deutscher Siedlungsvorhaben im besetzten Polen greift der Verfasser bislang wenig beachtete Aspekte im Planungsverfahren zur Neugestaltung von Gesellschaft und Raum auf. Dröge untersucht Entwürfe und Szenarien zur Umsiedlung westfälischer Bauern in den neu eingerichteten Gau Wartheland, womit sich einerseits eine agrarstrukturelle Sanierung Westfalens, andererseits die Eindeutschung der Annexionsgebiete in Polen verband. Hiermit liegt einer der weniger beachteten Sonderfälle vor, in denen Initiative und Planung zu Siedlungsvorhaben weder auf den RKF noch auf Vertreter anderer volkstumswissenschaftlicher oder volkstumspolitischer Milieus des Dritten Reichs, sondern vielmehr auf regionale NS-Machteliten zurückgin-

zatione ethnica e dello spazio ispirate a criteri di efficienza economica. Con l'inizio della guerra, i progetti di riordino accentuarono ulteriormente i criteri razziali nazisti. Inoltre gran parte del personale della rete istituzionale attivo nel campo della 'ricerca sullo spazio' e della 'pianificazione territoriale' ricoprì cariche importanti nell'amministrazione nazista dei territori occupati. Quindi, accettando le tesi di Peter Weingart e Mitchell Ash, Gutberger sostiene che la sfera politica e quella della scienza furono "risorse reciproche" sia prima che durante la guerra.

Martin Dröge prende in esame il progetto d'insediamento di tedeschi del Reich nei territori polacchi occupati. Il saggio mette in luce una serie di aspetti finora poco studiati del processo di pianificazione. Il *case study* verte sui disegni e sugli scenari di trasferimento di coloni dalla Vestfalia nel neo-istituito Gau Wartheland. Lo scopo di questi progetti era il risanamento dell'agricoltura della Germania e, al contempo, la germanizzazione delle regioni annesse. L'autore dimostra che, in questo caso, a prendere l'iniziativa e a tracciare la strategia da seguire non furono il competente Commissario del Reich per il consolidamento dell'etnia germanica, né gli esperti di etnopolitica o gli studiosi di etnoscienza. L'originalità del contributo di quest'autore è di aver messo in luce il ruolo di gruppi dirigenti regionali del regime che cercavano di affermarsi in un campo politico promettente che il regime nazista riteneva d'importanza fondamentale. Come emerge anche dallo studio di Wedekind, che analizza il trasferimento dei sudtirolesi, qual-

gen. Ihnen war es insbesondere darum zu tun, sich auf einem ebenso zentralen wie mutmaßlich zukunftssträchtigen Politikfeld zu etablieren. Wie auch aus dem nachfolgenden Beitrag von Michael Wedekind zur Umsiedlung der Südtiroler hervorgeht, trat indes die Siedlungsbürokratie des Reichskommissars derartigen Vorstößen und Einmengungen anderer NS-Herrschaftsträger stets energisch entgegen. Dies bedeutete freilich nicht zwingend, dass damit auch die ‚von unten‘ herangetragenen Umsiedlungsverfahren und volkstumspolitischen Strategien der Sache nach abgewiesen wurden. Immerhin verorteten sich diese konzeptionell eindeutig, wie Dröge und Wedekind ausweisen, im Kontext von Vernichtung und der Realisierung des nationalsozialistischen Rassenstaates. Über eine Verankerung in den antisemitisch-rasseideologischen Grundpositionen des Regimes und eine konzeptionelle und methodische Übereinstimmung mit dem RKF hinsichtlich des sozio-ethnischen Neubaus Europas vermochten sich demnach auch Verfahrensstrategien zur Um- und Ansiedlungsplanung zu qualifizieren, die außerhalb der volkstumspolitischen Expertenmilieus entwickelt wurden.

Michael Wedekind analysiert in seiner Studie Planungen zur Umsiedlung der Südtiroler in der Nachfolge der ‚Option‘ des Jahres 1939. Er zeigt, dass die Entwürfe für eine ‚geschlossene‘ Ansiedlung in ethnischen Grenzräumen und deutschen Annexionsgebieten als Teilplanungen der beabsichtigten räumlichen und sozio-ethnischen Neuordnung Mitteleuropas durch das Dritte Reich zu gelten haben.

siasi tentativo d’ingerenza proveniente da altre istituzioni o autorità naziste finì per essere respinto dalla burocrazia etnopolitica del *Reichskommissar*. Tuttavia furono accettati metodi e strategie della politica di insediamento proposti ‘dal basso’ perché in sintonia con la medesima visione di edificazione dello Stato razziale nazista e di programmazione dello sterminio. Dröge e Wedekind sostengono che per le SS i piani di trasferimento e insediamento, malgrado fossero concepiti al di fuori dalla cerchia degli esperti etnopolitici, corrispondevano ai loro criteri biologico-razziali e condividevano simili principi, metodi e politiche di ingegneria sociale oltreché l’antisemitismo di fondo.

Wedekind esamina i progetti per il trasferimento dei sudtirolesi in seguito alle opzioni del 1939. I vari disegni, sviluppati dal *Reichskommissar* o da esperti di etnopolitica, per l’‘insediamento’ chiuso degli altoatesini in regioni etnicamente di confine o occupate dalla Germania nazionalsocialista facevano parte dell’auspicato riassetto territoriale e socio-etnico mitteleuropeo da parte del Reich germanico, anche se i vari progetti non furono realizzati che in minima parte. Essi s’ispiravano alle idee di espansione territoriale ed etnica e a principi di tassonomia volti a istituire scale di esclusione di gruppi etnici non-tedeschi da una parte e di gerarchizzazione e stratificazione sociale nei sudtirolesi in procinto di essere trasferiti dall’altra. Wedekind esamina altresì l’espressione precipua della violenza nei trasferimenti attuati dal regime nazista: quella rivolta contro le popolazioni del-



Freilich wurden diese – zumeist auf Expertenkreise des RKF und anderer Institutionen zurückgehenden – Konzepte kriegsbedingt nicht oder nur ansatzweise umgesetzt. Ihnen lagen allgemein Vorstellungen territorialer und ethnischer Expansion und der Entwurf von Taxonomien zugrunde, über welche einerseits die Exklusion nicht-deutscher Volksgruppen, andererseits soziale Hierarchisierungen und Stratifikationen innerhalb des umzusiedelnden Südtiroler ‚Volkskörpers‘ operationalisiert werden sollten. Dabei stellt Wedekind die Potentiale und Formen von Gewalt heraus, die den Umsiedlungsaktionen des NS-Regimes in charakteristischer Weise inhärent waren: Mit der durch Eindeutschungsmaßnahmen oder Deportation entfesselten Gewalt gegen die fremdethnische Bevölkerung in den Neusiedlungsräumen korrespondierten die verschiedenen Formen von Zwang und Gewalt gegen die umzusiedelnden ‚volksdeutschen‘ Bevölkerungsgruppen. Der Verfasser weist aus, dass Konzepte, Planungsgrundlagen und einschlägiges Herrschaftswissen einerseits durch – zumeist österreichische – Volkstumswissenschaftler, andererseits durch die SS-Siedlungsbürokratie bereitgestellt wurden. Daneben geht Wedekind auf die Umsiedlungsplanungen der Südtiroler NS-Volkgruppenführung, der Arbeitsgemeinschaft der Optanten für Deutschland, ein. Auch wenn es sich hier keineswegs um Volkstums- und Siedlungsexperten handelte, so standen auch deren Entwürfe unverkennbar im Kontext von Expansion und Aufbau des NS-Rassenstaates. Zwar gelang

l’Europa centro-orientale destinate ad essere tedeschizzate o deportate e quella perpetrata sui sudtirolesi. Wedekind sottolinea che a gettare le basi e a mettere a disposizione i relativi materiali socio-demografici furono prevalentemente studiosi austriaci di orientamento völkisch e i tecnici della competente burocrazia nazista degli insediamenti. Diverso fu il caso dei piani di colonizzazione approntati dai dirigenti della Comunità di lavoro degli optanti per la Germania, il gruppo nazionalsocialista altoatesino (*Arbeitsgemeinschaft der Optanten für Deutschland*; AdO). Pur non essendo il risultato di studi prodotti da esperti di socio-etno-politica, anche i progetti e le concezioni di riordino etnico dei pianificatori dell’AdO si collocano nel contesto di edificazione dello Stato razziale nazista e dell’espansione etnica della ‘razza’ germanica. Anche se i vertici della AdO non riuscirono ad influire sui progetti delle SS, non è da sottovalutare l’influenza indiretta di cui godettero grazie al loro specifico sapere sociografico.

Con il contributo di Roberta Pergher la prospettiva si sposta dalla Germania agli alleati tedeschi in Europa, *in primis* all’Italia fascista. Da una parte il saggio di Pergher è complementare al precedente di Michael Wedekind poiché esamina il lato italiano e fascista delle opzioni sudtirolesi; d’altra parte stabilisce un nesso tematico con i contributi successivi. L’articolo adempie uno scopo precipuo e di fondamentale importanza perché pone la storia e il dibattito sull’emigrazione coatta dei sudtirolesi nel contesto più generale dell’etnopolitica e della politica razziale

es der Südtiroler NS-Führung nicht, substantiell auf die Siedlungsplanungen der SS einzuwirken, doch besaß sie dort durch ihre soziographische Wissensproduktion einen keineswegs zu unterschätzenden indirekten Einfluss.

Mit dem Artikel von Roberta Pergher wird der Blick des vorliegenden Bandes auf die europäischen Verbündeten des Deutschen Reiches, voran auf Italien, gerichtet. Ihre Studie zur faschistischen Volkstumspolitik in Südtirol im Umfeld von ‚Option‘ und Umsiedlung ergänzt die Analyse von Wedekind um die italienische Perspektive; zugleich leitet sie zu den nachfolgenden Beiträgen thematisch über. Bedeutsam erscheint vor allem, dass Pergher im Gegensatz zu zahlreichen Vorgängerstudien die faschistische Südtirol-Politik breiter, und zwar im Gesamtspektrum italienischer Volkstums- und Rassenpolitik, verortet. Zugleich weist sie auf Kontinuitäten bis auf die Zeit vor der faschistischen Machtübernahme hin: In der Tat bot die ‚Option‘ des Jahres 1939 die Möglichkeit zur Durchführung und Wiederaufnahme italienischer Siedlungsplanungen, die in nationalen Kreisen des Landes bereits vor dem Ersten Weltkrieg und der Annexion durch Italien ventiliert worden waren. Nochmals lässt sich somit die These stützen, wonach Konzept und Praxis von Bevölkerungsumsiedlungen nicht auf die faschistischen Regimes des 20. Jahrhunderts zurückgehen, von diesen jedoch in der Zwischenkriegszeit und insbesondere während des Zweiten Weltkrieges radikalisiert wurden. Pergher verortet die Südtiroler ‚Option‘

faschista. Pergher rileva che le opzioni perseguivano e proseguivano un disegno di insediamento italiano che in certi ambienti circolava da prima della Grande guerra, quando il territorio era ancora asburgico. L'autrice sostiene che siano riscontrabili elementi di continuità con il periodo pre-fascista. Essi corroborano la tesi secondo la quale i trasferimenti coatti di popolazione sono un'idea e una pratica pre-esistente i regimi fascisti, radicalizzate da essi nel periodo interbellico e, in particolare, tra il 1939 e il 1945. Inoltre, Pergher colloca le opzioni sudtirolesi in un contesto internazionale, dove le nazioni sono intese come comunità etniche e gli spostamenti di intere popolazioni diventano strumenti politici legittimati ed efficaci. L'analisi di Pergher esamina alcuni aspetti più generali del progetto fascista per l'Alto Adige. Fu in questa regione di confine che il regime esercitò una politica demografica tesa ad ottenere l'aumento numerico, il miglioramento delle condizioni sociali e quello biologico-razziale della popolazione italiana. Lo scopo del fascismo era la formazione di 'nuclei d'italianità'. In Alto Adige i dirigenti fascisti misero in atto una etno-politica di frontiera che aveva alcune similitudini con quella attuata nelle regioni del confine nord-orientale della Penisola. Pergher illustra chiaramente la natura delle politiche del regime soprattutto per quanto riguarda la 'conquista del suolo'. L'autrice analizza altresì il significato, la natura e l'importanza della missione italianizzatrice in Alto Adige. Infine, pone in evidenza le contraddizioni relative alla sovrapposizione di politiche

zudem in einem internationalen Kontext, in dem Nationen als ethnisch geschlossene Gebilde und Umsiedlungen ‚fremder‘ Bevölkerungsgruppen als effizientes und legitimes Mittel der Politik betrachtet wurden. Der Beitrag stellt zugleich wesentliche Elemente und Strategien volkstumpolitischer Interventionen des Faschismus in Südtirol heraus: Diese waren nicht nur, wie im übrigen Italien, auf eine quantitative und ‚qualitative‘ Bevölkerungspolitik sowie auf die Hebung des Lebensstandards gerichtet, sondern verfolgten als Teil faschistischer Grenzlandpolitik die Errichtung expansiver italienischer ‚Brückenköpfe‘ in fremdethnischem Gebiet. Pergher hebt eindrücklich hervor, welche Bedeutung der Komplex von volkstums- und ‚bodenpolitischen‘ Maßnahmen, insbesondere die Italianisierungs- und Bodenerwerbspolitik (conquista del suolo), für das faschistische Regime besaßen.

Der Artikel von Nevenko Bartulin untersucht zum einen die Volkstumspolitik des faschistischen Italien im besetzten Dalmatien, wo sie andere Züge trug als in Südtirol; zum anderen befasst er sich mit ethnopolitischen Strategien des Ustaša-Regimes im Unabhängigen Staat Kroatien, einem Verbündeten der ‚Achsenmächte‘. Orientiert an der Schaffung eines ‚rassisch‘ homogenen Nationalstaates, erarbeitete die ultranationalistische kroatische Staats- und Parteiführung unter Ante Pavelić Pläne zur Assimilierung, Deportation und physischen Vernichtung von ethnischen und religiösen Minderheiten im Lande. Der Verfasser weist in diesem Zusammenhang auf eine allgemein

demografische e d'ingegneria sociale che coesistertero nella questione della ‚nazionalità‘ e della ‚razza‘ in questa regione di frontiera.

L'articolo di Nevenko Bartulin fa luce sulla storia degli interventi etnopolitici italiani nella Dalmazia. Un caso che, sotto svariati punti di vista differisce da quello sudtirolese. Lo studio di Bartulin analizza altresì le politiche etniche ustascia nel cosiddetto Stato Indipendente di Croazia, alleato delle potenze dell'Asse, tra il 1941 e il 1945. L'exasperato nazionalismo di Ante Pavelić e dei suoi gerarchi innovò nel tentativo di creare una nazione di ‚razza‘ omogenea ed elaborò piani specifici riguardanti l'assimilazione, deportazione o sterminio di gruppi e comunità etniche o religiose. Questo contributo pone in essere una problematica strettamente connessa a quella degli spostamenti di popolazione: la discrepanza fra progetti di spostamento e le loro realizzazioni. Nel caso specifico il conflitto mondiale e la sua evoluzione implicarono la non esecuzione o l'esecuzione parziale di tali spostamenti. Per esempio, il fatto che la Dalmazia fu annessa all'Italia piuttosto che al nuovo Stato croato creò problemi, sovente insolubili, tra i due governi. Se le circostanze del conflitto sospesero temporaneamente alcuni progetti, come ad esempio quelli concernenti gli ebrei, altri, relativi ai funzionari croati della Dalmazia annessa, furono accelerati. L'analisi dell'ideologia ustascia proposta da Bartulin mette in luce le svariate contraddizioni di essa in rapporto alle politiche di assimilazione, di spostamento, di sterminio e quelle con-

typische Diskrepanz zwischen Umsiedlungsvorhaben und deren faktischer Realisierung hin. So wurden im Falle Kroatiens Umsiedlungsprojekte entweder gänzlich oder zumindest teilweise durch die Kriegsumstände verhindert. Wenn sie indes einerseits bestimmte Maßnahmen, wie beispielsweise die Judenverfolgung, zeitweilig hemmten, so beschleunigten sie dagegen andere. Dies galt etwa für die Entlassung kroatischer Verwaltungsbeamter im besetzten Dalmatien, dessen Annektion durch Italien zu anhaltenden Spannungen mit der Regierung in Zagreb führte. Zudem zeigt Bartulin, wie sehr der ideologische Anspruch der Ustaša im Widerspruch stand zur Realität der von politischen Zwängen diktierten Assimilierungs-, Umsiedlungs- und Vernichtungsmaßnahmen und zum Austausch ‚volksdeutscher‘ und slowenischer Bevölkerungsgruppen.

Die Untersuchung von Alberto Basciani zum Bevölkerungsaustausch zwischen Rumänien und Bulgarien in den Jahren 1940 bis 1943 nimmt nochmals Südosteuropa in den Blick. Das Umsiedlungsverfahren war eine Folge des Vertrages von Craiova, mit dem die Regierung in Bukarest im September 1940 durch die ‚Achsenmächte‘ zur Rückgabe der Süddobrudscha an Bulgarien gezwungen wurde. Basciani analysiert die Umstände, die zum Abschluss eines Vertrages führten, mit dem ein langjähriger Territorial- und Volkstumskonflikt an der unteren Donau durch Bevölkerungsaustausch beigelegt werden sollte. Dabei weist der Verfasser auf die ausgeprägte ethnische Heterogenität des Konfliktraumes

cernenti gli scambi di popolazioni (nel caso dei *Volksdeutsche* con gli sloveni), determinate da esigenze politiche.

Un altro caso riguardante i Balcani è quello esaminato da Alberto Basciani concernente gli scambi di popolazione tra la Romania e la Bulgaria in seguito al Trattato di Craiova del settembre 1940, imposto al governo di Bucarest dalle potenze dell’‘Asse’. Il saggio analizza le circostanze che portarono alla firma del trattato con cui doveva essere eliminato il ventennale dissidio etnico e territoriale sulla Dobrugia meridionale grazie ad uno scambio di popolazioni tra i due Stati danubiani, firmatari del Patto tripartito nel 1940/41. Basciani pone l’accento sia sulle complesse realtà etniche della regione che sulla volontà di omogeneizzazione etnica da parte dei governi romeno e bulgaro prima del 1940. L’autore sottolinea che il Trattato di Craiova fu l’unico atto internazionale concluso dalle potenze dell’‘Asse’ ad essere mantenuto in vigore dagli Alleati. Né la Bulgaria né tantomeno la Romania hanno sin qui ridiscusso questo trattato dopo la fine del comunismo. Cinquanta anni di ‘fraterna amicizia socialista’ hanno contribuito, secondo Basciani, a normalizzare la ‘questione’ della Dobrugia meridionale congelando un potenziale fattore di tensione etnica. Ma a quale prezzo?

Con il contributo di Michael Portmann, infine, il panorama si apre al periodo postbellico e agli spostamenti coatti di popolazione ed espulsioni attuati tra il 1945 e la metà degli anni Cinquanta – trasferimenti che condussero ad un fondamentale riassetto socio-etnico e territoriale dell’Europa

sowie auf die volkstumpolitischen Homogenisierungspolitiken beider Staaten in der Zwischenkriegszeit hin. Der Vertrag von Craiova zwischen Rumänien und Bulgarien, die beide 1940 bzw. 1941 dem Dreimächtepakt beigetreten waren, ist das einzige unter der Vorherrschaft der ‚Achsenmächte‘ geschlossene internationale Abkommen, das nach dem Zweiten Weltkrieg von den Alliierten nicht außer Kraft gesetzt und von den Vertragsparteien auch nach dem Fall des Kommunismus nicht angefochten wurde. Zwei Gesichtspunkte erscheinen hierfür verantwortlich: einerseits der bilaterale Bevölkerungsaustausch, der freilich für die Regierungen in Bukarest und Sofia nur schwer akzeptabel, für die betroffenen Volksgruppen dagegen überaus schmerzvoll war; andererseits das Diktat einer fünfzigjährigen ‚sozialistischen Völkerfreundschaft‘. Beides hat dazu geführt, so Basciani, dass sich im traditionell konfliktträchtigen Südosteuropa punktuell Spannungspotentiale und Antagonismen im Umfeld ethnisch-territorialer Kontroversen abbauen und bilaterale Beziehungen normalisieren ließen. Doch um welchen Preis?

Mit dem Beitrag von Michael Portmann wird die Perspektive des vorliegenden Bandes schließlich auf die Zwangsumsiedlungen und Vertreibungen der frühen Nachkriegszeit, zwischen 1945 und der Mitte der 1950er Jahre, erweitert. Mit ihnen verbinden sich die sozio-ethnische und territoriale Neuordnung Ostmitteleuropas, eine neuerliche gewaltige humanitäre Krise und eine weitere kulturelle Verarmung des Kontinents. Zu erinnern ist nicht

centro-orientale, causando un'ulteriore crisi umanitaria, ulteriore miseria e un'enorme impoverimento culturale del continente. Oltre all'esodo dei tedeschi dall'est e sudest europeo si ricordano gli spostamenti di polacchi, baltici, careliani, russi, ucraini, slovacchi, ungheresi, cechi, italiani, albanesi ed altri. Con lo studio dell'etnopolitica iugoslava tra il 1944 e il 1948 nella provincia della Voivodina, demograficamente assai eterogenea, Portmann coglie un aspetto rappresentativo e significativo di questo processo storico. Egli descrive infatti il diverso destino di due etnie minoritarie, quella tedesca e quella ungherese, determinato dalle posizioni ideologiche del regime iugoslavo. L'attenzione dello studio è rivolta al dibattito ideologico e strategico dei diversi poli di potere della neonata Iugoslavia: da una parte la visione del Partito comunista iugoslavo, più orientata verso le posizioni ideologiche dell'internazionalismo socialista, dall'altra la visione radicale di gruppi dirigenti regionali fondata sui principi tradizionali del nazionalista serbo. Se a determinare l'etnopolitica iugoslava nella Voivodina furono, in genere, compromessi informali tra questi poli dirigenti, nel caso della minoranza ungherese si aggiunse l'influsso esterno esercitato da Mosca e Budapest. Così, dopo le iniziali persecuzioni e repressioni delle due minoranze, da una parte si arrivò a favorire l'integrazione degli ungheresi nelle istituzioni del partito iugoslavo e nelle sue varie organizzazioni, dall'altra si passò all'internamento di massa della popolazione tedesca prima e all'attuazione dell'esodo tollerato e poi forzato. Uno dei punti forti

nur an die Vertreibung deutscher Bevölkerungsgruppen aus Ost- und Südosteuropa, sondern auch an die Zwangsmigration von Polen, Balten, Kareliern, Russen, Ukrainern, Slowaken, Ungarn, Tschechen, Italienern, Albanern und anderen. Mit seiner Studie zur jugoslawischen Volkstumspolitik gegenüber Donauschwaben und Ungarn in der ethnisch stark gemischten Vojvodina zwischen 1944 und 1948 wählt Portmann einen bemerkenswerten Analysezugriff auf diese Epoche, mit dem Parallelentwicklungen kontrastiv in den Blick genommen werden. Wenn sich das Schicksal der beiden Volksgruppen in diesem Zeitraum deutlich unterschiedlich gestaltete, so ist dies auf die unterschiedliche konzeptionelle Ausrichtung der jugoslawischen Volkstumspolitik gegenüber Deutschen und Ungarn zurückzuführen. Portmanns hauptsächliches Untersuchungsinteresse richtet sich daher auf die regimeinterne Debatte um ideologische und strategische Orientierung von Minderheitenpolitik. Hinsichtlich der Vojvodina standen sich dabei die tendenziell dem sozialistischen Internationalismus verpflichtete Zentrale der Kommunistischen Partei Jugoslawiens (KPJ) einerseits und eher in tradierten Positionen des serbischen Nationalismus' verhaftete regionale Führungsgruppen andererseits gegenüber. Wenn auch die volkstumpolitische Linie letztlich aus informellen Kompromissen zwischen beiden Positionen resultierte, so spielte im Falle der ungarischen Minderheit auch der Einfluss Moskaus und Budapests eine Rolle. Nachdem beide Volksgruppen anfänglich ähnlichen

di questo contributo è l'analisi precisa del ruolo dei diversi poli di potere, del contesto personale, ideologico-istituzionale e decisionale del regime iugoslavo. Ciò permette a Portmann di ascrivere precise responsabilità che nella preponderante e spesso autoreferenziale storiografia degli esuli tedeschi rimangono indistinte.

I contributi qui di seguito pubblicati s'inquadrano in un contesto storiografico deliberatamente volto alla 'snazionalizzazione' degli eventi studiati privilegiando gli aspetti comparativi o la *mise en parallèle* di temi e situazioni affini. I curatori di questo numero monografico sono convinti che una storiografia e un approccio transnazionale rispetto al tema dei trasferimenti di popolazione del Novecento favoriranno una comprensione globale di questo fenomeno che tanta parte ha avuto nel dare forma all'Europa del XXI secolo.

Verfolgungs- und Repressionsmaßnahmen ausgesetzt gewesen waren, zeichnete sich einerseits eine Tendenz zur Integration der Ungarn in die KPJ und ihre Gliederungen ab, während andererseits nach kollektiver Internierung der Donauschwaben schließlich deren Massenflucht geduldet oder gar Vorschub geleistet wurde. Die präzise Analyse von Herrschaftsträgern und Entscheidungsprozessen sowie des personellen, ideologischen und institutionellen Kontextes, in dem sich völkertumspolitische Strategien bestimmten, erlauben eine präzise Zuschreibung von Verantwortlichkeiten, die in der vorherrschenden und oft selbstreferentiellen Geschichtsperspektive der Heimatvertriebenen diffus bleiben.

Die Beiträge dieses Bandes verbindet eine transnationale und komparative geschichtswissenschaftliche Annäherung an analoge historische Zusammenhänge der Epoche. Die Herausgeber sind überzeugt, dass ein solcher methodischer Zugriff auf das Thema ‚Umsiedlung und Vertreibung im 20. Jahrhundert‘ das komplexere Verständnis eines Phänomens der Moderne fördert, welches auch das Europa des 21. Jahrhunderts stark beeinflusst hat.